

**Di ritorno da Atene**

Negli ambienti diplomatici greci ricorre frequentemente la affermazione secondo la quale «la camicia greca va stretta al presidente Papandreu». È un modo per riconoscere il ruolo non solo regionale che la politica estera di questo paese e venuta assumendo negli ultimi anni e per dare a Papandreu un meritato riconoscimento: finisce collocato vicino ad Olof Palme, del quale si disse per anni che si sentiva a disagio entro i ristretti confini della politica svedese.

Non si è certamente smentito, il primo ministro, in occasione della conferenza internazionale «Cinque continenti per la pace e il disarmo» che la Keadea ha organizzato ad Atene intorno alla metà di dicembre. Quattro giorni di dibattito abbastanza vivace, anche se limitato al soli addetti ai lavori; trecento partecipanti, provenienti da ogni parte del mondo. La Keadea è l'organizzazione pacifista del partito socialista panellenico, il Pasok, di cui Papandreu è il leader incontrastato.

Giovedì doppiamente in casa, dunque, in capo del governo greco nella giornata di apertura della conferenza. Giovedì in casa nel grande stadio coperto, a metà strada tra Atene e il Pireo, ma su una iniziativa che era posta sotto l'egida di quel gruppo dei sei (Grecia, Svezia, Tanzania, Messico, Argentina e India) di cui sono noti gli appelli recentemente lanciati sui grandi temi del disarmo e della distensione. Respiro certamente planetario aveva il discorso inaugurale di Papandreu: moratoria nucleare, militarizzazione dello spazio, armi chimiche, zona disarmata nel Baltico.

A rispondergli c'erano da una parte Robert Blackwill che rappresenta gli Stati Uniti alla conferenza per il disarmo convenzionale di Vienna e Valentina Chevchenko che è vicepresidente del Soviet supremo a Mosca.

Il resto della conferenza è scorso via abbastanza tranquillo come capita fin troppo spesso in occasioni di questo genere: qualche polemica degli uomini del Terzo mondo convinti che il pacifismo a oltranza finisce con l'ignorare i loro problemi di indipendenza e di sopravvivenza; un lungo brivido che corre lungo la sala quando qualcuno accenna all'ipotesi secondo la quale i sovietici, per difendersi dal Cruise, potrebbero ricorrere a una ininterrotta serie di esplosioni nucleari per creare una barriera capace di fermarli, una barriera che dovrebbe andare dalla Grecia a tutta l'Europa centrale fino alla Finlandia; la questione afgana che provoca una messa a punto della delegazione sovietica. Unanimità conclusiva sulla richiesta ad Est e a Ovest di una moratoria nucleare controllata e garantita.

La prima osservazione che si è portati a fare è che la politica estera greca è sostanzialmente eterodossa. Papandreu sta nella Nato ma con molte riserve, esplicite e reiterate, in tutte le direzioni. Dai missili alle basi navali, dal carattere rigorosamente difensivo ai rapporti con l'Est. Sta nella Cee ma, secondo un recente editoriale del Financial Times, ha imparato dalla signora Thatcher il modo di stare con molta grinta e talvolta con un piede dentro e uno fuori.

Molto probabilmente le spinte eterodosse della politica estera greca sono riconducibili alla storia, recente e meno recente, della penisola: dalla dominazione turca che vi ha inflitto per quattro secoli al contenzioso aperto con Ankara a proposito della questione cipriota che ancora avvelena i rapporti tra i due paesi (che pure continuano a far parte della stessa alleanza), dal ruolo certo non di liberatori che gli americani ebbero qui negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale (nel corso di quella sanguinosa guerra civile che i più ricorderanno col nome di Markos) fino all'appoggio che troppi governi dell'Occidente offrirono alla dittatura tra il '67 e il '74.

È «naturale» quindi che la Grecia si consideri una finestra della Nato aperta ai paesi dell'Est i quali non si fanno pregare quando si tratta di accettare l'invito ad una conferenza internazionale sui temi del disarmo; è «naturale» che le tesi arabe e in particolare quelle palestinesi insieme alle richieste del Terzo mondo trovino qui una udienza vigile e impegnativa, visto tra l'altro che all'Onu è proprio quel blocco di voti che sostiene la Grecia nel suo contenzioso con la Turchia.

Ed ecco spiegato anche perché tra i sei di cui si è parlato (celebrati tra l'altro da una recente e vistosa emissione di francobolli) la Grecia sia l'unico paese atlantico: forse proprio perché tra gli atlantici è il meno allineato. Vista di quag-

**Impressioni di un breve soggiorno nella capitale ellenica Atene**

# La Grecia come l'Italia ... quella di 20 anni fa Intanto esplodono le tensioni sociali



ATENE - Una strada del centro cittadino (in alto) e la sede del Parlamento (a fianco)

giù e vista da Papandreu l'alleanza appare una necessità alla quale non ci si vuole sottrarre ma che in sostanza resta una questione che tocca molto di più i grandi che stanno nel cuore della Europa, vale a dire la Francia, la Germania, l'Inghilterra e magari anche l'Italia.

I maligni aggiungono che Papandreu che pure si proponeva fino a qualche anno fa (come Gonzalez) di portare la Grecia fuori dalla Nato, abbia finito col rinunciarvi quando si è accorto che i paesi dell'Est non lo avrebbero accettato nel loro club.

L'ambiguità che c'è nella posizione greca è in realtà l'onesto tentativo di tenere quel paese contemporaneamente aganciato e aperto verso l'Occidente senza manomettere la storia, senza forzarne la geografia e certe vocazioni di fondo.

Non c'è dubbio che arrivando qui lo stesso concetto di «Occidente» finisce con l'assumere un significato sui generis. Viene perfino in mente Montale che, riferendosi per la verità a Ravenna ma in particolare ai suoi mosaici bizantini, ha

**L'impegno del  
Pasok per la  
pace ribadito  
ad un incontro  
promosso dal  
gruppo «Sei  
paesi di cinque  
continenti» con  
ospiti illustri  
da Usa e Urss**

scritto: «Qui dove una antica vita — si svezia in una dolce ansietà d'Oriente». Lo stesso alfabeto greco che pure è la radice di quello latino, simbolo a sua volta tra i più significativi dell'Occidente, appare un ponte verso il cirillico, si colora di un Oriente che parla le parole di Sofocle o di Saffo.

Lo stesso fuoco sacro dell'archeologia classica, il pensiero di quel quaranta anni che (cinque secoli prima di Cristo) fecero la gloria dell'Acropoli di Fidia e di Pericle, siamo costretti a ricollocarlo nella nostra memoria, quasi a rivedere le coordinate della sua posizione geografico-culturale.

Ma la Grecia di oggi assomiglia assai poco a quella della classicità. Somiglia molto di più all'Italia di una ventina di anni fa.

Un autunno caldo si è prolungato fino nel cuore di dicembre. Attorno al palazzo del Parlamento che domina la piazza centrale, gli alberi di arancio sono incredibilmente carichi di frutta. Nel grande parco i pensionati si accalorano in discussioni politiche: qualcuno si mette a torso nudo sotto i raggi di un sole ancora abbastanza caldo.

Il traffico ad Atene è spesso caotico. La stampa, che non ha subito ancora le concentrazioni che si sono verificate da noi, è sanguigna e carica di tensioni politiche. La televisione di Stato e ha due soli canali, proprio come nei nostri anni '60: vi si accende la polemica tra destra e sinistra, tra Nuova democrazia e Pasok. L'inflazione è ufficialmente al 15%; la bilancia dei pagamenti in grave sofferenza, ma non c'è dubbio che i cinque anni di governo socialista hanno realizzato una notevole redistribuzione del reddito: è evidente che il livello medio di vita, con l'aiuto del lavoro nero, è paragonabile a quello europeo anche se restano, gravi, le sacche di miseria e di disoccupazione.

Recentemente Papandreu ha imposto una pausa alla espansione dello Stato sociale: una vera e propria frenata. Non a caso nel mese di quattro giorni ateniesi ho visto sfilare nella piazza della Costituzione (traffico interamente paralizzato) ben tre dimostrazioni: una di netturini, in pieno assetto di lavoro, contro l'amministrazione comunale di Atene che ora è di destra; una unitaria, affollatissima, dei sindacati che protestavano contro la politica economica del governo e una di giovani sui temi della scuola, forse su suggestione del dicembre francese.

C'è chi dice che nei propositi di Papandreu ci sia l'intenzione di tornare ad allargare i cordoni della borsa nell'89 che sarà l'anno delle elezioni politiche: il leader spera di poter capovolgere così la tendenza al calo verificatasi nelle ultime amministrative e di poter riprendere la linea ascendente che lo ha visto vincitore nelle ultime tornate elettorali politiche.

In tutto questo l'Italia gioca un ruolo piuttosto rilevante. Siamo il terzo partner commerciale della Grecia con una bilancia largamente in attivo. L'influenza del nostro gusto e la presenza dei nostri prodotti è evidente un po' dovunque. «Una razza, una faccia» è l'espressione con la quale un greco vi accoglie appena ha familiarizzato un po' con l'amico italiano.

C'è di più. Ad Atene, contemporaneamente (in cinque tra i maggiori teatri della capitale) si davano, a metà dicembre, tre commedie di Eduardo (Filumena, Questi fantasmi, Le voci dentro) una di Goldoni e una di Pirandello.

L'Italia degli anni 60 abbiamo detto. Una piccola Italia che conta solo 10 milioni di abitanti, una terra con la quale abbiamo in comune molte cose. «Abbiamo anche un ruolo comune» — mi ha detto un personaggio tra i più spiritosi della Keadea — «siamo i pompieri del Mediterraneo».

Non è cosa da poco, lavorare perché si viva in pace in un mare fin troppo caldo e rischioso.

Quando si vede qualcuno mettersi sulla strada che riteniamo di avere percorso, si può essere tentati di dare consigli sul quel che c'è da fare e quel che bisogna evitare. È una tentazione alla quale mi sono sottratto nel colloquio affettuoso con i miei interlocutori greci.

Mi sono trovato invece a riflettere su come abbiamo adoperato noi i nostri ultimi vent'anni: alle tante varianti negative, ai veleni sottili o corpi che abbiamo introdotto in abbondanza nella nostra vita. Il «come eravamo» può anche servire a capire «come potremmo» e «come dovremmo essere».

Luigi Anderlini

## QUALITÀ DELL'ENERGIA QUALITÀ DELLA VITA

L'ENEL, con le decisioni del Consiglio di Amministrazione del 30 luglio 1986, si è posto all'avanguardia, in ambito europeo, per quanto concerne il rispetto dell'ambiente, nella produzione di energia elettrica con centrali termoelettriche

Nelle nuove centrali policombustibili, l'ENEL produrrà energia elettrica secondo norme che si è autoimposto e che anticipano le direttive che la CEE, è previsto, dovrebbe approvare in futuro per le «Centrali pulite»

Anche nelle centrali in fase di conversione (da petrolio a carbone), si avrà una drastica riduzione delle emissioni inquinanti che si ridurranno a meno di un terzo rispetto ai valori che si avevano prima della trasformazione

**ENEL**

IL SIGNIFICATO DI UNA PRESENZA